

Introduzione

di *Alberto Martinelli*

La pubblicazione di un nuovo libro sull'Africa subsahariana va salutato con favore perché le conoscenze dell'opinione pubblica italiana su questa fondamentale area del mondo sono inversamente proporzionali alla sua importanza economica e politica. L'interesse per l'Africa, in generale, e la vasta regione a sud del Sahara, in particolare, è sempre più vivo. Ciò è facilmente comprensibile, basta guardare una carta geografica per vedere quanto vicina sia l'Africa, basta analizzare i processi produttivi su scala globale per cogliere il grado crescente di interdipendenza tra Europa e Africa, basta riflettere sulla provenienza dei flussi migratori per comprendere la rilevanza delle questioni africane. Questo rinnovato interesse non va tuttavia di pari passo con il miglioramento delle nostre conoscenze; abbondano pregiudizi e immagini stereotipate, a cominciare dalla percezione di un continente omogeneo e immobile, murato nella sua arretratezza e nella conflittualità endemica. Il libro di Giovanni Carbone e Marta Montanini, che sostituisce dati e documenti a impressioni e stereotipi, analisi equilibrate a forzature polemiche, è un passo nella giusta direzione, verso una conoscenza delle grandi trasformazioni in corso in questa fondamentale regione del mondo.

A oltre cinquant'anni dal processo di decolonizzazione, i nuovi stati indipendenti dell'Africa subsahariana

offrono un quadro controverso di significativi progressi e perduranti fragilità, che varia profondamente da paese a paese. Vale la pena di ricordare sinteticamente alcuni dati essenziali, incominciando dalla demografia. Il continente africano ricopre circa il 20% delle terre emerse, la sua popolazione registra il più forte incremento demografico tra le macro-aree del mondo, costituisce attualmente circa il 13% della popolazione mondiale e raddoppierà a metà del secolo raggiungendo il miliardo e ottocento milioni di abitanti, con gran parte dell'aumento nella regione subsahariana, in cui paesi come la Nigeria diventeranno veri e propri colossi demografici. L'entità e la natura di questa transizione demografica, diversa nei singoli paesi, potrà significare un'opportunità di sviluppo economico e sociale o una causa di perdurante arretratezza in relazione alle politiche demografiche, industriali e del lavoro dei governi e alla loro capacità di valorizzare le grandi risorse umane dei giovani africani, garantendo opportunità di lavoro che riducano il *brain drain* da parte dei paesi più sviluppati (si stima che attualmente un laureato su otto sia emigrato in un paese OCSE).

L'Africa subsahariana attraversa da alcuni anni una fase di espansione economica senza precedenti. Nei primi decenni dopo l'indipendenza, i processi di modernizzazioni sono stati dapprima abbastanza rapidi e significativi, poi nel «ventennio perduto», tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, lenti e assai contrastati, dando l'impressione di un continente incapace di cambiare; infine, nei vent'anni più recenti, l'entità e il ritmo delle trasformazioni economiche e sociali sono cresciuti sensibilmente e di pari passo è aumentata l'attenzione e l'interesse degli altri paesi, prima le economie emergenti (i cosiddetti BRIC, Brasile, Russia, India, Cina) e poi anche i paesi sviluppati ai due lati dell'Atlantico. La

crescita economica del continente si è infatti accelerata fortemente dal 1995 a oggi (dallo 0,8% medio degli anni 1990-1994 al 3,5% del quinquennio successivo, al 5,4% medio del periodo 2000-2013), con previsioni di continuazione di crescita a questi livelli anche negli anni successivi. Alla fine del 2012, il prodotto interno lordo africano ha registrato un incremento del 6,6% (il doppio della media mondiale), arrivando a 1,9 trilioni di dollari, pari al 2,8% del Pil globale (in realtà il 4% a parità di potere di acquisto), di cui poco meno di due terzi è rappresentato dall'Africa subsahariana. I redditi pro capite sono stati tuttavia assai inferiori in molti paesi a causa del forte incremento demografico. Come mostra uno studio della World Bank (Francisco Ferreira, *Growth, Inequality and Poverty Reduction in Africa*, 2014), la crescita è stata piuttosto diseguale: i tassi di crescita pro capite nel periodo 1995-2012 sono stati circa la metà (1,2% a fronte del 2,3%) nei paesi politicamente fragili rispetto a quelli che non possono essere considerati tali e più del 50% superiori (2,6% contro 1,7%) nei paesi ricchi di risorse (energia e materie prime) rispetto a quelli che non lo sono.

Come spiegano Carbone e Montanini, il principale fattore che ha favorito la crescita economica è stato il forte aumento della domanda mondiale di energia e di materie prime dovuto allo sviluppo del mercato globale, in generale, e agli elevati tassi di crescita delle grandi economie emergenti a cominciare dalla Cina, in particolare. Nigeria e Angola sono tra i maggiori produttori di petrolio al mondo, il Mozambico è il quarto produttore mondiale di gas naturale, la Guinea da sola detiene l'8% della produzione mondiale di bauxite, lo Zambia e la Repubblica Democratica del Congo il 6,7% di quella del rame.

Nel primo decennio di questo secolo le esportazioni africane sono aumentate di tre volte e mezzo, raggiun-

gendo i 581 miliardi di dollari. Parallelamente, gli investimenti sono cresciuti da un modesto 0,7% dei flussi mondiali nel 2000 al 3,8% nel 2012. E le previsioni di organizzazioni internazionali come la Banca mondiale (*Africa's Pulse*, aprile 2014) e il Fondo monetario internazionale (*Regional Economic Outlook*, ottobre 2014) sono cautamente ottimistiche per quest'anno e per gli anni seguenti, nonostante la volatilità dei mercati.

Una crescita trainata dalle esportazioni di materie prime e prodotti energetici è fortemente vulnerabile alle oscillazioni dei prezzi sul mercato mondiale, come mostra oggi il caso della Nigeria il cui governo è costretto a ridimensionare gli ambiziosi progetti di sviluppo finanziati dalla rendita petrolifera. Inoltre non garantisce un'offerta di lavoro sufficiente per una massa crescente di giovani che alimenta ingenti flussi migratori; secondo le stime della World Bank, gli africani costituiscono il 14% del totale dei migranti nel mondo, circa 30 milioni di persone pari al 3% della popolazione del continente, di cui tuttavia circa la metà emigra all'interno dell'Africa. L'aspetto positivo è l'entità delle rimesse dei migranti che supera i 40 miliardi di dollari, pari a circa quattro quinti del totale degli aiuti allo sviluppo. Esistono differenze assai rilevanti tra paesi ricchi e poveri di energia e materie prime, i vantaggi dei primi non vanno tuttavia dati per scontati, perché la presenza sul territorio di ingenti risorse (materie prime, fonti energetiche, terre fertili) può anche essere una «maledizione» (*resource curse*), ovvero causare problemi di sovranità limitata, neo-colonialismo, *land grabbing*. In generale, si può rilevare che i processi di globalizzazione e il ruolo svolto dalle grandi economie emergenti hanno favorito la crescita, ma anche riproposto il problema di uno sviluppo subalterno, come nelle precedenti fasi di sviluppo dell'economia-mondo.

La crescita economica degli ultimi 15/20 anni è imputabile tuttavia anche all'espansione della classe media che ha favorito lo sviluppo del mercato interno, la modernizzazione degli stili di vita e dei modelli di consumo, la diffusione delle nuove tecnologie. La classe media è passata dal 27,2% della popolazione complessiva (204 milioni di individui) nel 2000 al 34,3% (326 milioni) nel 2010 e i consumi privati sono aumentati cinque volte, innescando un processo di crescita non solo trainato dalle esportazioni di energia e materie prime. Come osservano in un altro bel libro recente Bonaglia e Wegner (*Africa. Un continente in movimento*, 2014), l'ascesa della classe media e l'emergere di nuovi imprenditori offrono potenzialità di una crescita più equilibrata e meno soggetta alle fluttuazioni di mercato, ma questo sviluppo positivo non ha ancora innescato processi di valorizzazione delle grandi risorse agricole e di capitale umano, né promosso la crescita del commercio inter-africano, né favorito lo sviluppo di sistemi produttivi metropolitani capaci di soddisfare la crescente richiesta di beni e servizi. A differenza delle metropoli asiatiche, in cui la ricchezza è generata dallo sviluppo del settore manifatturiero e dei servizi, il tipo di città africana che si è sviluppato a seguito dell'intensificato sfruttamento delle risorse naturali spesso non innesca processi di industrializzazione autonoma, non è il luogo dove si produce ma piuttosto il luogo dove si consuma la ricchezza da parte di élite ristrette più che di un'ampia classe media.

Sono quindi necessarie politiche economiche efficaci, che a loro volta richiedono riforme democratiche che favoriscano sistemi politici stabili e l'avvento di leader dotati di autorità legittima, onestà e competenza. Le riforme democratiche degli anni Novanta e seguenti, ben documentate nel libro, costituiscono un secondo fatto-

re cruciale di cambiamento. La fine della guerra fredda e la condizionalità dei finanziamenti erogati da organizzazioni internazionali e governi democratici hanno favorito i cambiamenti politici e costituzionali avviati nell'ultimo ventennio e un certo grado di stabilizzazione politica. Nel solo biennio 1989-1991 più di venti paesi hanno visto una maggiore partecipazione politica (talvolta sancita da cambiamenti costituzionali) e tra il 1991 e il 2013 quasi la metà dei passaggi di potere da un leader a un altro è avvenuta attraverso elezioni multipartitiche (a fronte di un ridottissimo 7% nei tre decenni precedenti). La diffusione di elezioni multipartitiche per il ricambio al vertice, la crescita del pluralismo politico, l'agibilità dei partiti di opposizione, hanno progressivamente ridotto la repressione politica, l'instabilità e il numero dei regimi militari e a partito unico, che erano nettamente prevalenti nella fase precedente. E tuttavia in molti paesi rimane modesto il rendimento dei governi, fragili le istituzioni politiche democratiche ed endemica la corruzione.

A questo secondo fattore di cambiamento ne è strettamente connesso un terzo: il miglioramento della qualità della governance economica in molti paesi subsahariani. Le riforme imposte dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale hanno dato avvio a un confronto critico tra i sostenitori delle politiche di liberalizzazione, privatizzazione, deregolamentazione e rigore fiscale e i critici del cosiddetto *Washington consensus*. Se non si possono ignorare i guasti prodotti in diversi paesi dalla applicazione rigida e acritica di politiche imposte dall'esterno, va d'altra parte riconosciuto che, mentre nell'ultimo decennio del secolo scorso le economie africane erano in grande maggioranza affette da elevata inflazione, forte indebitamento pubblico e cattiva gestione delle politica economica, nel periodo successivo diversi governi sono

stati indotti a compiere scelte economiche più prudenti ed efficaci di controllo dell'inflazione e di miglioramento dei conti pubblici e hanno attuato riforme strutturali e un clima più favorevole agli investimenti. Permangono tuttavia gravi carenze infrastrutturali e servizi sociali inadeguati per ampi settori della popolazione. E la maggior parte delle economie subsahariane rimane troppo dipendente dalla domanda estera e dalla volatilità dei mercati e quindi vulnerabile.

Il quadro complessivo della realtà africana contemporanea resta profondamente contraddittorio: accanto agli indubbi progressi e trasformazioni sociali che giustificano espressioni come dinamismo, cambio di passo, rinascita del gigante addormentato, si pongono la vulnerabilità ai conflitti armati, ai disastri naturali, alle malattie endemiche. Le luci delle prospettive incoraggianti si intrecciano con le ombre inquietanti della fragilità di molti sistemi politici (fino agli stati falliti come la Somalia) e delle tragedie umanitarie causate dalle epidemie di HIV, malaria, Ebola, dal fondamentalismo terroristico di Boko Haram in Nigeria e dalla guerriglia ricorrente in aree come il Congo orientale e il neonato Sud Sudan. Un altro grave problema è rappresentato dal permanere delle disuguaglianze economiche e sociali che opprimono molti paesi di questa regione, a cominciare dalla distribuzione della ricchezza: centomila persone su quasi un miliardo dispongono del 60% della ricchezza. Ma anche più preoccupanti sono le disuguaglianze nell'accesso a beni e servizi essenziali. A questo riguardo, i paesi dell'Africa subsahariana continuano a detenere alcuni primati negativi, pur in un quadro di costante miglioramento, nel perseguimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio dell'ONU (oggi ridefiniti *Sustainable Development Goals*, SDGs). Quasi metà della popolazione di questa regio-

ne vive (dati 2010) con meno di 1,25 dollari al giorno (la soglia che identifica la povertà assoluta), percentuale che si è ridotta rispetto al 56% di venti anni prima ma è pur sempre molto più elevata che in ogni altra regione del mondo. Analoga situazione per la percentuale di persone sottoalimentate che era del 25% nel 2013 (sempre inaccettabile, anche se nettamente diminuita rispetto al 33% di vent'anni prima); la percentuale anch'essa inaccettabile della mortalità infantile (bambini fino a 5 anni di età) che pure è diminuita al 98 per mille nel 2012 rispetto al 177 per mille nel 1990. Analoghi primati negativi, pur in un contesto di progresso, riguardano l'educazione: la partecipazione dei bambini alla scuola primaria è salita dal 52% nel 1990 al 78% nel 2012, ma è sempre inferiore a quella di ogni altra regione del mondo; il rapporto tra femmine e maschi nell'istruzione terziaria è salito in vent'anni da 52 su 100 a 64 su 100, ma resta il peggior dato di equilibrio di genere. Per alcuni indicatori tuttavia l'Africa subsahariana non solo ha migliorato nel corso degli ultimi decenni la propria situazione, ma si colloca in posizione più avanzata rispetto ad altre macro-aree del mondo: la percentuale di donne occupate in lavoro salariato non agricolo (salita dal 23% del 1990 al 33% del 2012) è più elevata che nell'Africa del Nord e la percentuale di donne che occupano cariche politiche (aumentata dal 13% nel 2000 al 23% nel 2014) è più elevata che nella maggior parte dei paesi asiatici.

Vi è un ultimo fattore che contribuisce a spiegare il nuovo dinamismo, pur denso di contraddizioni, dell'Africa subsahariana: l'intensificarsi delle relazioni con il resto del mondo. All'analisi di queste relazioni è dedicata gran parte di questo libro e in essa risiede la principale ragione del suo interesse per il pubblico italiano. *Leoni d'Africa* non offre infatti solo una sistematica, equilibrata e ben

documentata descrizione della realtà africana, della sua complessità e problematicità e delle sfide che i paesi della regione devono affrontare, ma anche un'analisi comparata delle strategie delle grandi potenze, sviluppate ed emergenti, che sono sempre più presenti e attive nel continente, nonché una disamina della politica italiana in Africa e una valutazione delle notevoli opportunità di sviluppo dei rapporti commerciali, politici e culturali, con preziosi suggerimenti sul modo in cui l'Italia può intercettare la crescita subsahariana e sui paesi cui destinare particolare attenzione. I destinatari di questo libro non sono quindi solo il mondo universitario e l'opinione pubblica colta, ma gli imprenditori, i tecnici della cooperazione, i decisori politici del governo centrale e locale, i giornalisti dei vecchi e nuovi media.

All'origine di questo libro vi è il lavoro svolto da Carbone e Montanini (insieme a Calchi Novati e Bruno) per il Rapporto *La politica dell'Italia in Africa*, commissionato all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI) dall'Unità di analisi del Ministero degli Affari Esteri, con il duplice obiettivo di fare il punto sulle relazioni italiane con gli stati dell'Africa subsahariana e individuare i paesi, gli ambiti e le strategie di intervento su cui concentrare le attività diplomatiche, commerciali e di cooperazione.

Leoni d'Africa rielabora e approfondisce le questioni del Rapporto, analizzando i punti di forza e di debolezza delle relazioni tra Italia e Africa subsahariana, focalizzando l'attenzione sulle principali porte di accesso alla sua economia e sui modi più efficaci per sviluppare e consolidare i legami esistenti, anche mediante una comparazione con il ruolo che svolgono gli altri paesi interessati a questa regione del mondo. L'approccio adottato è attento all'intreccio tra le dimensioni economica, politica, storica e geografica della realtà subsahariana, alla molteplici-

tà degli attori pubblici e privati e alle reti di rapporti che instaurano con loro le imprese, le istituzioni e le organizzazioni del nostro paese, ponendo in evidenza gli errori e le carenze da correggere e le opportunità da cogliere.

Il primo capitolo illustra i principali cambiamenti dell'Africa subsahariana contemporanea, delineando i diversi aspetti della crescita economica e i progressi tecnologici, le trasformazioni sociali e i problemi della transizione alla democrazia e le molteplici sfide e ostacoli dello sviluppo e della modernizzazione. Due gli approfondimenti specifici: il primo riguarda il Ghana, un caso di successo economico e stabilità politica; il secondo concerne la *East African Community*, un interessante tentativo di integrazione regionale.

Il secondo capitolo delinea gli obiettivi e ricostruisce le strategie di penetrazione nei mercati africani adottate dalle grandi potenze, «tra ritorni e nuovi arrivi», dalla Cina agli Stati Uniti, dalle ex potenze coloniali europee alla Turchia e al Brasile (cui è dedicato uno specifico approfondimento). Vengono sistematicamente confrontate le strategie miranti a potenziare i rapporti commerciali, finanziari e diplomatici, a cominciare dalla cosiddetta «conferenza paese-continente», organizzata per prima dalla Cina e poi via via dagli altri grandi paesi.

Il terzo capitolo ha per oggetto i legami fra l'Italia e l'Africa, ripercorrendo le principali fasi storiche della politica africana dei governi italiani ed esaminando in prospettiva comparata, da un lato, le relazioni diplomatiche e gli interventi di cooperazione allo sviluppo e, dall'altro, i rapporti commerciali, gli investimenti e il ruolo delle imprese italiane, con un approfondimento particolare dedicato all'ENI.

Il quarto capitolo tratta specificatamente l'internalizzazione economica italiana nell'Africa subsahariana, ana-

lizza le opportunità di esportazione e investimento per le imprese italiane, identificando i settori produttivi e le aree economiche in maggiore espansione e diversificazione produttiva e discutendo le strategie più idonee a sviluppare rapporti economici di mutuo vantaggio nel quadro di una partnership per lo sviluppo sostenibile.

Nel capitolo conclusivo vengono selezionati otto paesi che per le loro caratteristiche economiche e geografiche, la loro relativa stabilità politica e l'esistenza di legami consolidati con l'Italia, possono costituire un nucleo di mercati prioritari per il sistema produttivo del nostro paese, approfondendo in particolare l'esame di due di questi paesi (che sono tra l'altro tra i più popolosi del continente): la Nigeria e l'Etiopia. Le diverse parti dell'analisi includono ampio materiale empirico aggiornato, presentato in gran parte attraverso grafici e tabelle.

In conclusione, il futuro dell'Africa dipende in primo luogo dagli africani, dai loro governi e dai loro cittadini, dalle élite dirigenti, dagli imprenditori, dagli intellettuali, dai movimenti politici, che devono democratizzare le istituzioni, realizzare modelli di sviluppo sostenibile e una più equa distribuzione dei benefici della crescita economica, attuare riforme strutturali, investire in capitale umano e reti infrastrutturali, valorizzare le grandi risorse agricole ed energetiche per migliorare le condizioni di vita e di lavoro. Ma non poco dipende anche da noi, cittadini dei paesi a economia sviluppata e democrazia consolidata, in particolare dell'Unione Europea; dobbiamo superare l'atteggiamento schizofrenico che alterna il volontariato generoso di cooperanti e missionari e l'accoglienza dei richiedenti asilo che fuggono da guerre e carestie a forme di sfruttamento egoistico delle risorse dell'Africa e insufficienti aperture verso le sue esportazioni. Contribuire senza pregiudizi e miopi visioni di un presunto inte-

resse nazionale allo sviluppo socio-economico dell'Africa subsahariana e al consolidamento delle sue istituzioni democratiche e della sua cultura civile è nell'*interêt bien entendu* (come direbbe Tocqueville) dei cittadini europei.

Prerequisito per sviluppare un simile atteggiamento di apertura e leale collaborazione è una conoscenza approfondita e senza pregiudizi della realtà africana, proprio il tipo di conoscenza che questo libro contribuisce a sviluppare.